



Antonio Rosmini tra Vangelo e Culture

Convegno di spiritualità Rosminiana

La sacra sorte dei popoli. Aspetti della riflessione rosminiana su cristianesimo e società

Evandro Botto

*Ordinario di Storia della Filosofia
- Università Cattolica - Milano*

Ripensare la politica

Il titolo di questa relazione mi è stato suggerito dal riferimento alla «sorte dei popoli» come a «cosa sacra», che si incontra nelle pagine di apertura de *La società ed il suo fine*, il più ampio ed organico degli scritti di cui si compone la *Filosofia della politica* di Antonio Rosmini (pubblicata per la prima volta fra il 1837 e il 1839). «Ella è cosa troppo importante – si legge in quelle pagine –, ella è cosa sacra la sorte dei popoli. Nessuna fatica adunque, nessuna meditazione profonda dee parer soverchia in una materia nella quale un solo errore decide della moralità, della dignità, della felicità di molte umane generazioni»¹.

Come si vede, il contesto in cui viene affermata la connessione fra il sacro e la storia è quello di una vigorosa perorazione a favore di uno studio approfondito della politica: ciò che si fa in questa direzione non è mai troppo – ammonisce il Roveretano –, proprio perché in gioco c'è il destino dei popoli, ci sono il bene e la felicità degli uomini, e non solo per il presente, ma anche per il futuro. Se si guarda invece alle condizioni in cui versa il sapere politico del tempo, esso appare scarsamente consapevole della gravità del suo compito, privo di solidi fondamenti e di vero rigore metodico, costruito sull'emozione più che sulla ragione, sull'opinione e sulla ricerca del consenso più che sulla verità delle cose, sul fatto più che sul diritto. «Pur troppo – constata amaramente il Roveretano – questa scienza (la scienza della politica) fu lasciata fin ora senza assoluti principi, mi sia lecito il dirlo: pur troppo gli uomini furono avvezzi ad attingere le loro opinioni politiche dagli ignobili istinti de' propri interessi individuali da' quali erano ciecamente guidati nella pratica loro condotta, o dai meri fatti materialmente presi che essi santificarono ed eressero in altrettanti diritti, o finalmente da quelle nozioni imperfette ed esclusive le quali godono ne' diversi tempi dell'aura popolare [...]». Donde «[...] la scarsezza di libri che in materia politica sieno scritti con forme rigorose e con ordine scientifico; e l'inondazione di quelli, in cui delle idee sconnesse e dispensate da ogni legame sistematico [...], nuotano in flutti or rigonfi, or sedati, instabili sempre, di frasi acquose, e salate qualche volta, più spesso avvelenate di serpentina falsità»².

Vi è dunque la necessità di un nuovo *pensare* politico, considerato da Rosmini come l'indispensabile premessa di un *agire* politico nuovo. Ma che cosa significa pensare *ex novo* la politica? Significa innanzitutto portarne alla luce il senso, la ragion d'essere – in termini tipicamente rosminiani, "l'ultimo perché". E il senso della politica non può essere che quello di «dirigere la società civile verso il suo fine», con i mezzi che sono propri dell'autorità politica, del «civile governo»³. Il sapere politico, che Rosmini vuol contribuire a ri-

1. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, in Id., *Filosofia della politica*, a cura di M. D'Addio, Città Nuova, Roma 1997, p. 125.

2. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, pp. 125-126.

3. La politica viene infatti definita come «l'arte di dirigere la società civile verso il suo fine mediante que' mezzi che sono di pertinenza del civile governo» (A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, p. 122).

fondare, si presenta dunque in primo luogo come una riflessione sulla natura e sulle finalità della «società civile», che per il Roveretano si identifica sostanzialmente – e classicamente – con la *civitas*, con la comunità politica. Solo dagli esiti di questa riflessione circa la natura e le finalità della società civile, circa l'ontologia della società civile, potranno discendere «regole» adeguate per il buon governo della società civile stessa. Un'etica politica non velleitaria potrà infatti impiantarsi soltanto su una ricostruzione rigorosa del sostrato ontologico della società civile.

Questa relazione riproporrà dunque le linee portanti dell'ontologia rosminiana della società civile, e le linee dell'etica civile o pubblica che ne consegue, evidenziando i nessi intrinseci che si istituiscono all'interno del pensiero rosminiano tra il sacro e lo storico, tra religione e società, o – più specificamente – tra il cristianesimo e il dinamismo storico proprio delle società civili, delle comunità politiche.

Confidiamo che tale prospettiva di indagine possa contribuire a delineare i tratti di una “spiritualità” del vivere sociale e politico, di cui il nostro tempo avverte intensamente l'urgenza, ma che tende poi spesso a ricondurre a logiche puramente moralistiche e/o legalistiche, trascurandone proprio quel fondamento ontologico, che è premessa ineludibile di ogni eticità autentica.

L'ontologia della società

La riflessione sulla natura e sulle finalità della società civile non può non prendere le mosse dalla riflessione sulla società in quanto tale. In effetti, Rosmini è convinto che ci si debba innanzitutto occupare di «ciò che forma l'essenza della società umana in generale»⁴. Del resto, la società civile non è che una specie del genere società; e molti degli errori in cui è incorsa la scienza politica moderna derivano proprio – a detta del Roveretano – dall'aver identificato troppo sbrigativamente la società civile, la comunità politica, con la società in quanto tale. È dunque necessario distinguere attentamente i due livelli della riflessione, interrogandosi innanzitutto sull'essenza e sulle finalità della società generalmente considerata, o della socialità umana in quanto tale.

Che cos'è dunque una società? È in primo luogo una realtà essenzialmente costituita da individui che tendono ad un medesimo fine. Tale fine deve essere in qualche modo conosciuto e liberamente voluto da ciascuno degli associati: ecco il secondo e il terzo degli elementi costitutivi di ogni compagine sociale. Il quarto, ed ultimo, è ravvisato da Rosmini nella necessità che il fine sociale – quale che esso sia – venga perseguito congiuntamente, a forze unite. Sono questi gli ingredienti che, nella *Filosofia del diritto* (e precisamente nella seconda parte del monumentale trattato, dedicata al *Diritto sociale*), Rosmini indica esplicitamente come i fattori costitutivi della società⁵. Se manca l'uno o l'altro di questi quattro elementi non abbiamo propriamente una società.

Ma ecco, subito, una prima importante conseguenza etica di queste considerazioni di ordine ontologico. Poiché vi è società soltanto se tutti i suoi membri tendono – consapevolmente, liberamente, congiuntamente – al fine per cui quella società si è costituita, nessuno di essi potrà essere abbassato semplicemente a mezzo, di cui altri soci possano “servirsi” per conseguire quel fine: in altri termini, l'idea stessa di società, contrariamente a quelle di *signoria-servitù* o di *dominio*, implica la negazione di qualsiasi rapporto puramente strumentale tra coloro che ne fanno parte. «Acciocché dunque una unione di uomini si possa chiamare società, ella dee venir composta di più persone in quanto sono persone: né può dirsi società quella, nella quale una sola persona fosse fine, e l'altre tutte non comparissero e non si rappresentassero che nella qualità e relazione di mezzi [...]»⁶.

Assodato che non vi è società se non nel tendere di una pluralità di soggetti ad un medesimo fine, ci si deve chiedere di che natura sia questo fine comune ad ogni associarsi umano, quale sia il fine a cui ogni società essenzialmente tende. Tale fine non può essere altro che il fine stesso del singolo individuo, vale a dire

4. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, p. 125.

5. Cfr. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, 6 vol., a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova 1967-1969, Parte seconda, n. 40, vol. III, pp. 726-727. Sulla teoria rosminiana della società, con esplicita considerazione della dimensione ontologica di essa, si vedano ora le penetranti riflessioni condotte da G. CANTILLO (nel suo *Persona e società tra etica e teodicea sociale. Saggio su Rosmini*, Presentazione di F. Tessitore, Luciano, Napoli 1999, pp. 39-56), in dichiarata continuità con le sempre preziose indagini di P. PIOVANI (*La teodicea sociale di Rosmini*, Cedam, Padova 1957; nuova ed., con Premessa di F. Tessitore e Postfazione di G. Cantillo, Morcelliana, Brescia 1997).

6. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, I, cap. III, p. 142. Sull'implicazione reciproca di società e persona, ha particolarmente insistito Giorgio Campanini: dei suoi numerosi lavori su Rosmini, si ricordi almeno la recente raccolta di saggi, *Politica e società in Rosmini*, Ave, Roma 1997.

il «vero bene umano»⁷: non ci si associa infatti se non in vista di un bene *reale* – argomenta Rosmini –, che sia tale da soddisfare *interamente* l'appetito umano, che non si limiti cioè a soddisfare le esigenze di questa o di quella delle «potenze» di cui l'uomo è costituito.

Il fine ultimo di ogni società e la società civile

Ogni particolare società ha poi un suo fine proprio o prossimo, di cui diremo. Ciò che invece è importante ribadire qui è che ogni formazione sociale, in quanto partecipe della natura e del dinamismo che costituiscono l'essenza della società, esige che i suoi membri siano stimati e trattati come persone e mai come semplici cose. Il fine a cui ogni particolare società tende *ultimamente* – quello che Rosmini chiama appunto il fine «ultimo» o «rimoto» – è infatti il fine essenziale, cui è orientata la naturale socievolezza dell'uomo: «il vero bene umano», si è detto, o – come pure Rosmini ama dire – «il pieno appagamento dell'animo umano»⁸. Le due formule, lungi dal significare cose diverse, mettono rispettivamente l'accento sulla dimensione oggettiva o ontologica e su quella soggettiva o antropologico-psicologica del fine essenziale ad ogni fenomeno associativo umano.

Come ogni altra società particolare, anche la società politica avrà dunque come fine ultimo il vero bene umano, il pieno appagamento dell'animo umano. Ma qui giova richiamare – per sgomberare il campo da possibili equivoci circa quanto si è appena detto – una chiarificazione estremamente significativa, che lo stesso Rosmini non evita di fornire, e che tuttavia potrebbe sfuggire al lettore, giacché il contesto in cui essa appare non è il secondo libro de *La società ed il suo fine* (in cui è appunto a tema «il fine della società»), ma la *Prefazione alle opere politiche*, cioè l'introduzione generale alla *Filosofia della politica*. Che il fine ultimo della società civile sia il bene vero dell'uomo non significa – aveva chiarito Rosmini nelle pagine della *Prefazione* – che la società civile possa di per sé assicurare il conseguimento del «bene umano in tutta la sua ampiezza», ma significa che, quale che sia il bene particolare che costituisce il fine proprio o prossimo di quella particolare società, tale bene, per essere veramente tale, non potrà che essere parte del vero bene umano⁹. La politica, dunque, da una parte non può non guardare al bene intero dell'uomo in quanto fine remoto di ogni forma di socialità umana, e d'altro canto sa – deve sapere – di poter concorrere alla realizzazione di quell'ultimo fine soltanto per una parte, per un aspetto, per una «porzione». Il suo è insomma un compito limitato, circoscritto, anche se – lo si vedrà tra un momento – tutt'altro che irrilevante o marginale.

Da quanto detto sin qui emergono le fondamentali regole di buon governo, o quelli che Rosmini chiama «i principali e supremi doveri del governo civile», riassumibili nei tre imperativi seguenti: «1° Di non mettere agl'individui che compongono la società alcun ostacolo, pel quale essi sieno impediti o impacciati nel conseguimento del vero bene umano, ultimo ed essenzial fine non meno dell'individuo che della società; 2° Di togliere, per quanto sta in suo potere, tutti gli ostacoli che impacciano gl'individui nel conseguimento del detto bene; e segnatamente di difendere il diritto di ciascuno contro la usurpazione o la soperchieria degli altri; 3° Di cooperare anco positivamente, ma solo co' mezzi proprii del sociale governo, a far sì che gl'individui sieno avviati e mossi direttamente all'acquisto di esso bene indicato»¹⁰.

L'autorità politica deve essere comunque consapevole del fatto che «la felicità individuale non è già propriamente l'opera sua, ma ella è, e non può essere altro che l'opera degli stessi individui»: chi governa può solo «proteggere», «difendere», «aiutare» la loro libera iniziativa, non sostituirsi ad essa¹¹.

Prima di concludere su questo punto, sarà appena il caso di ricordare che, parallelamente allo sviluppo della sua dottrina del fine ultimo della società politica, ed in forza di essa, Rosmini, peraltro profondamente sensibile alla cultura del proprio tempo e alle istanze più autentiche di cui essa è veicolo, svolge una critica serrata di alcuni rilevanti filoni del pensiero politico moderno¹². Le loro concezioni del fine ultimo della poli-

7. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, capp. I-II, pp. 190-195.

8. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, capp. III-IV, pp. 195-202. Fra gli scritti più recenti che mettono a tema il nesso fra teoria dell'appagamento e teoria politica in Rosmini, si segnala il bel volume di M. D'ADDIO, *Libertà e appagamento. Politica e dinamica sociale in Rosmini*, Studium, Roma 2000 (cfr. in particolare il cap. VII: «L'appagamento e la dinamica della società», pp. 115-142). Mi permetto di rimandare anche al mio *Etica sociale e filosofia della politica*, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 91-103 (ivi ulteriori indicazioni bibliografiche sul tema).

9. A. ROSMINI, *Prefazione alle opere politiche*, in *Id.*, *Filosofia della politica*, p. 46.

10. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. X, p. 210.

11. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. XII, p. 213.

12. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. III, pp. 196-197 nota. Ma per questa tipizzazione dei moderni pensatori politici, si veda anche l'incompiuta opera politica giovanile, risalente agli anni 1822-1827: A. ROSMINI, *Saggi di scienza politica*, a cura di G.B. Nicola, Paravia, Torino 1933, pp. 18-20. Per una più ampia panoramica sui diversi aspetti del dialogo critico

tica – sostiene il Roveretano – sono inaccettabili perché riduttive: taluni, come Adam Smith e i classici dell'economia, ritengono infatti che la società civile debba mirare soltanto all'accrescimento della ricchezza («politici avari»); altri, come Helvetius, ne identificano lo scopo con l'incremento dei piaceri («politici effeminati»); altri infine – e qui Rosmini si richiama a Rousseau pur affermando con piena ragione che il fine della politica non può essere altro che la felicità degli uomini, a torto ritengono poi che gli sviluppi della civiltà umana abbiano prodotto soltanto infelicità e propongono il ritorno ad una sorta di età primitiva, giacché solo nel «buon selvaggio» sarebbe possibile identificare l'immagine della felicità, dell'«uomo appagato» («politici salvatici»). Alle radici di queste concezioni diverse – ma egualmente «faziose» – del fine ultimo della politica sta per il Roveretano un pensiero filosofico assolutamente deficitario¹³: in particolare, un'antropologia filosofica a sua volta gravemente riduttiva, perché attenta ad una dimensione soltanto dell'essere dell'uomo, e dunque incapace di tener conto dell'«uomo tutto intero».

Il fine prossimo della società civile e le vicissitudini della storia

Si è detto sopra che ogni società particolare, oltre a condividere con tutte le altre società il fine ultimo o remoto, ha anche un suo fine prossimo, specifico. Esso consiste nel perseguire quei «beni e piaceri speciali»¹⁴, in funzione dei quali quella particolare società si è costituita: beni e piaceri che in se stessi non assicurano l'appagamento, la felicità, ma che possono concorrere a realizzarli. La condizione perché ciò accada è che la ricerca del fine prossimo sia sempre subordinata a quella del fine remoto, del vero bene umano, «giacché il fine prossimo ha solamente tanto di valore, quanto ne trae dal servire e dal giovare che fa al rimoto, ultimo e assoluto fine sociale»¹⁵.

Ma quali sono i beni e piaceri speciali, che costituiscono il fine prossimo di quella speciale società che è la società politica? Rosmini sostiene che vi sono almeno due elementi che «non possono mancar mai nel fine pel quale gli uomini civilmente si associano»: «la più pacifica ed efficace difesa dei diritti» e «la più ampia libertà possibile di esercitarli»¹⁶. E qui val la pena, più che di entrare nel merito della declaratoria rosminiana dei diritti¹⁷ (che pure contiene importanti e significative suggestioni: si pensi in particolare al tema della libertà religiosa e a quello della libertà di associazione), di ricordare che, assai modernamente, Rosmini non esita a considerare i singoli diritti come specificazione di quell'unico e fondamentale diritto alla felicità, che il Roveretano non esita a definire la sintesi di tutti i diritti¹⁸. Come la persona è la sussistenza stessa del diritto¹⁹, così i diritti particolari non sono che specificazioni di quel diritto alla felicità che costituisce «il formale di ogni special diritto».

Delineata così, in prima approssimazione, la fisionomia del fine prossimo della società civile (fatto coincidere sostanzialmente con la tutela dei diritti e del loro libero esercizio), nella *Filosofia della politica* – e precisamente nel terzo libro de *La società ed il suo fine* – Rosmini afferma che una più precisa determinazione teoretica di tale fine prossimo potrà prodursi solo una volta che sia stato precisamente identificato nel suo contenuto autentico il fine ultimo della comunità politica²⁰: cioè solo dopo che sia stato pienamente svelato in che cosa consista il vero bene umano.

Ciò non toglie che nella pratica, ovvero nel mutevole dispiegarsi delle vicende storiche, uomini e popoli non abbiano potuto evitare di dare un contenuto, un volto, al fine ultimo della società: le società del mondo

condotto da Rosmini nei riguardi del pensiero moderno, cfr. E. BOTTO, *Modernità in questione. Studi su Rosmini*, Franco Angeli, Milano 1999.

13. «Questa mancanza di filosofia, di quella filosofia che considera l'uomo tutto intero, le esigenze del suo cuore, i voti della sua natura, è una delle cagioni principali e più profonde de' mali che affliggono le presenti società civili», scrive Rosmini a proposito di coloro che, «mentre [...] credono di soddisfare al popolo con l'accrescerli la misura de' godimenti materiali, non fanno che renderlo più inquieto e scontento» (*La società ed il suo fine*, I, II, cap. VIII, p. 207).
14. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. V, pp. 203-205.
15. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. VII, p. 207.
16. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, Introduzione al I, III, p. 240. Sull'argomento cfr. almeno G. CAPOGRASSI, *Il diritto secondo Rosmini* (1940), in *Id.*, *Opere*, vol. IV, pp. 323-353.
17. Che pure contiene importanti e significative suggestioni: si pensi in particolare al tema della libertà religiosa e a quello della libertà di associazione. Ma per l'elencazione e l'analisi rosminiana dei «principali diritti del cittadino», cfr. A. ROSMINI, *La costituzione secondo la giustizia sociale* (1848), in *Id.*, *Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, a cura di C. Gray, Bocca, Milano 1952, pp. 75-77 e 108-173.
18. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, II, cap. XI, pp. 210-211.
19. Cfr. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Parte prima, n. 52, p. 192. Si vedano in proposito le lucide considerazioni svolte da S. COTTA, *La persona come "diritto sussistente"*, oggi, in *AA. VV.*, *Rosmini pensatore europeo*, a cura di M. A. Raschini, Jaca Book, Milano 1989, pp. 173-178.
20. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, III, pp. 240-243.

antico, in particolare, hanno via via riposto tale fine ultimo nella sussistenza stessa della società, nella potenza e nella gloria, nella ricchezza, e infine nel piacere dei sensi²¹. Hanno cioè finito in ogni caso per identificare il fine ultimo, il bene veramente capace di appagare l'animo umano, con questo o quel bene finito. Ciò è accaduto – osserva Rosmini – perché l'animo umano non sopporta a lungo di rimanere inappagato. Mancandogli un bene assoluto nel quale poter trovare piena soddisfazione, l'uomo si volge inevitabilmente a beni relativi, enfatizzandoli, trattandoli come se fossero il bene assoluto. È evidente qui l'eco agostiniana: il cuore umano non può acquietarsi se non nell'assoluto, nel bene assoluto.

L'avvento del cristianesimo come punto di svolta

Quella sopra descritta è appunto la congiuntura storica nella quale il cristianesimo è entrato nel mondo: una società in agonia, prossima alla dissoluzione per essersi illusa di poter trovare l'assoluto in questo o quel bene relativo, e da ultimo nel piacere sensibile. Indebitamente assolutizzato, il piacere dei sensi annebbia l'intelligenza e fiacca la volontà, conducendo fatalmente all'auto-soppressione dell'umano e dunque alla disgregazione e alla rovina della stessa società civile, come di ogni altra forma di società.

In queste circostanze il cristianesimo, «l'evangelio», dimostrò di potere ciò che non poté più nemmeno «la filosofia», che pure non aveva mancato di intendere che solo un bene assoluto può assicurare all'uomo la felicità e che vano è dunque lo sforzo di ricercare in beni finiti il surrogato dell'infinito. L'antica filosofia, tuttavia, non aveva potuto indicare il volto, la fisionomia, di quel bene illimitato, di cui pure aveva presagito l'esistenza. Il cristianesimo, dunque, e solo il cristianesimo, si dimostrò capace di «risuscitare» le società civili, avviate ad una dissoluzione altrimenti irreparabile²².

Ma in che modo l'avvento del cristianesimo ha potuto favorire la resurrezione della società civile, che sembrava ormai destinata ad estinguersi? In diversi modi, sostiene Rosmini: innanzitutto, proponendo agli uomini «un bene non illusorio, ma reale altrettanto quanto lo stesso piacere fisico», un bene non proveniente dalla terra, non totalmente umano e perciò «pieno, infinito, duraturo», come non possono esserlo i beni di questo mondo²³; in secondo luogo, chiamando tutti gli uomini, e non solo alcuni, dotati di particolare ingegno o forza di volontà, a riconoscere e perseguire quel «bene novello» nella sua interezza, e perciò a rinnovarsi essi stessi da cima a fondo, a rinascere non solo nel cuore e nella mente «ma fin nelle midolla più intime»²⁴; infine, fornendo agli uomini l'aiuto – la grazia – che solo poteva renderli capaci di operare questo radicale rinnovamento, questa vera e propria «ricreazione» di se stessi.

Accadde così – ed è questo un primo paradosso, su cui Rosmini richiama esplicitamente l'attenzione –, che il cristianesimo «salvò le società umane» prossime a dissolversi, rivolgendosi non immediatamente alle società stesse, ma agli individui²⁵. Rivelando l'esistenza e la fisionomia del solo bene vero ed assoluto, Dio, e rendendolo accessibile ad ogni uomo in Cristo (e nella Chiesa, che ne continua in modo misterioso ma reale la presenza), il cristianesimo pose il «saldo fondamento» su cui si sarebbero edificate le «società moderne»: l'uguaglianza di dignità, di «prezzo», di tutti gli uomini, e la coscienza di quest'uguale dignità. Tutti sono infatti ugualmente destinati al bene assoluto, «onde nessuno può più considerarsi come un semplice mezzo alla volontà o alla felicità degli altri uomini, prendansi singolarmente, o anco uniti e formanti qualsivoglia maggioranza»²⁶; e a tutti deve essere assicurata la stessa libertà, così che tutti possano perseguire in modo degno dell'uomo il bene a cui la natura dell'uomo tende, il vero bene, il bene assoluto.

Ma c'è un secondo paradosso, che per Rosmini caratterizza l'operare del cristianesimo nella storia: educando gli individui al distacco dai beni temporali, il cristianesimo non contribuì ad inasprire povertà e miseria, ma finì per favorire l'incremento della stessa prosperità materiale della società. Spiega al riguardo il Roveretano: «Avviene [...] nell'uso e nel godimento de' beni temporali quello, che (avviene) nell'atto del vedere: se l'oggetto è troppo vicino all'occhio, l'occhio nol può percepire. Il Cristianesimo insegnando al mondo, che i beni della presente vita non sono fine, ma mezzo al fine; collocò l'uomo alla debita distanza da essi, onde fu in caso di farne quel ragionevole e moderato uso che non gli reca alcun danno, ma sol vantaggio»²⁷.

I seguaci di Saint-Simon, al contrario, pretenderebbero di fondare un «nuovo cristianesimo», con il

21. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. III, pp. 251-264.

22. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. XV, p. 331.

23. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. XV, pp. 333-334.

24. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. XV, pp. 335-336.

25. Cfr. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. XVII, pp. 344-350.

26. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III, cap. XVII, p. 345.

27. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, l. III cap. XVIII, p. 351.

«prendere i beni temporali per fine invece che per mezzi»: ma ciò – come dimostra l’esperienza – conduce all’abrutimento dell’uomo e all’autodistruzione delle nazioni, non al loro «incivilimento». D’altra parte, essi considerano il cristianesimo solo come «un politico mezzo di aiutare i materiali vantaggi della umana società»; ma «la cristiana religione – replica Rosmini – non può migliorare la condizione temporale degli uomini se non a questa sola condizione, che ella venga professata sinceramente, come istituzione del tutto soprannaturale, che non si cura delle cose istantanee e limitate di questo mondo, ma mira alle eterne e infinite»²⁸.

La teoria della modalità e l’antidispotismo

A questo punto si può tornare al problema del fine prossimo della società civile, avendo acquisito gli elementi necessari per identificare con maggior precisione tale fine prossimo. Rosmini ha infatti evidenziato come il cristianesimo sia stato fattore decisivo dell’«incivilimento» delle moderne società, avendole rifondate sulla coscienza dell’eguale dignità e valore di ogni persona, e come esso abbia reso nel tempo del tutto insopportabile qualsiasi ordinamento politico in cui sopravvivevano relazioni umane di tipo servile, in cui cioè vi fossero ancora uomini che avessero soltanto «ragione di mezzo» e non «ragione di fine»²⁹.

Così, nella *Filosofia del diritto* (1841-1843), che è di qualche anno più tarda rispetto alla *Filosofia della politica* (1837-1839), Rosmini riesamina la questione del fine prossimo della società civile e della sua determinazione, affrontandola sul piano del “diritto” e non più soltanto in una prospettiva storico-fattuale, come aveva fatto in precedenza e come abbiamo sopra ricordato. Abbandonando adesso le cautele che pochi anni prima aveva formulato al riguardo, il Roveretano giunge in modo rigoroso ad affermare che il fine prossimo della società civile deve essere identificato nel «regolamento della modalità dei diritti»³⁰. Sintetizzando nella *Introduzione alla filosofia* (1851) gli esiti raggiunti in proposito, il Rosmini chiarisce il senso e le implicazioni di questa sua dottrina della modalità, mettendo in rapporto la società civile sia con gli individui che con le «società minori», che la costituiscono o che ne sono parte. «Sarebbe [...] ormai tempo di ben intendere che la società civile [...] è una società che lungi di poter appropriarsi, od invadere i diritti degli individui e delle altre società, ha l’intento di tutelarli, senza distruggerli, senza minorarli, senza legarli o recar loro altro pregiudizio [...]: è una società che tutta si posa e si fonda sul rispetto de’ diritti di qualunque maniera, il qual rispetto è la sua prima ed universale obbligazione, onde discendono tutti gli altri suoi speciali doveri [...]: è una società che per tutelare e proteggere i diritti li modifica altresì nella *forma*, li coordina, acciocché non s’impediscano reciprocamente, e possano coesistere pacificamente e pacificamente svolgersi e prosperare: e in una parola è una società istituita al solo fine di *regolare la modalità di tutti i diritti de’ suoi membri*, lasciandone intatto il valore»³¹.

Non è questa la sede per soffermarci a considerare quanti e quali siano per Rosmini questi diritti. Importa piuttosto osservare che secondo il Roveretano solo una società civile, che identifichi la propria ragion d’essere nel «regolamento della modalità dei diritti», può costituire un antidoto efficace al pericolo sempre incombente sul potere politico: quello della «tirannia» o del «dispotismo»³². Rosmini osserva infatti acutamente che il dispotismo possiede una «natura proteiforme», così che esso può trovarsi all’opera non solo nell’assolutismo del monarca, ma anche nell’affermazione incondizionata della sovranità popolare, tipica della moderna idea di democrazia, messa in auge dalla Rivoluzione francese: la radice del dispotismo, infatti, «consiste nell’ammettere la volontà del sovrano per unico e supremo fonte delle leggi. Che poi il sovrano sia

28. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, III, cap. XVIII, pp. 352-353.

29. «[...] nel mezzo del Cristianesimo, religione eminentemente sociale, non possono durare a lungo delle mere signorie», afferma risolutamente Rosmini (*La società ed il suo fine*, I, III, introduzione, p. 241 nota). Sul nesso tra cristianesimo e società in Rosmini, resta fondamentale il volume di E. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1966 (nuova ed., con Aggiornamento bibliografico di P. Marangon e Postfazione di E. Traniello, Morcelliana, Brescia 1997). Per un raffronto tra le idee rosminiane e la prospettiva – affine ma non identica – del Manzoni, cfr. L. MALUSA, *Il ruolo “civile” della religione nel pensiero di Manzoni e Rosmini*, in AA. VV., *Manzoni e Rosmini*, Presentazione di A. Padoa Schioppa e G. Vigorelli, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1998, pp. 89-111.

30. Cfr. A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, Parte seconda, nn. 1586-1587, vol. V, pp. 1205-1206. Sull’argomento resta imprescindibile il volume di E. MERCADANTE, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Giuffrè, Milano 1974 (in particolare il cap. III: “Teoria della modalità”, pp. 111-142).

31. A. ROSMINI, *Degli studi dell’Autore*, in Id., *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, Città Nuova, Roma 1979, p. 34.

32. Rimando, per una articolata trattazione del tema, al mio volume, già citato, *Modernità in questione ...*, cap. V: “Rosmini e le metamorfosi del dispotismo”, pp. 109-122.

un individuo, o più, o tutto il popolo, questo è indifferente»³³.

Per estirpare la mala pianta del dispotismo, non basta dunque cambiare forma al governo, passare da un regime politico ad un altro, da una forma di governo ad un'altra. «Il dispotismo – ammonisce infatti Rosmini – non si coglie se non si prescinde dalle forme governative e non lo si raggiunge nel suo originale covile, il quale è la stessa società civile qualunque forma essa si abbia. La società civile stessa dee essere purgata dal dispotismo, cioè deve essere sottoposta al suo vero diritto, e non foggjata sopra un diritto preteso che le dà piena balia di fare tutto ciò che può e vuole»³⁴. Non basta dunque cambiar forma al governo, ma occorre “ri-formare” la nozione stessa di società civile, svuotandola del carattere onnicomprensivo che la modernità ha finito per attribuirle, e restituendole il suo compito specifico, limitato sì, ma imprescindibile: quello, appunto, di regolare la modalità di esercizio di tutti i diritti senza in alcun modo compromettere la loro portata, così che la convivenza sociale possa procedere e fruttificare, evitando il più possibile la conflittualità tra singoli e gruppi e favorendo la prosperità di tutti i cittadini.

L'aver delineato lucidamente tale concezione “ministeriale” e “sussidiaria” della comunità politica, prospettandola come l'unica possibile alternativa al dispotismo e alle sue incessanti metamorfosi, è certamente uno degli aspetti di maggior interesse, oltre che di perenne attualità, della teoria rosminiana della società civile, cioè della comunità politica, e delle sue connessioni storiche e teoriche con il cristianesimo; ed è anche – sembra di poter concludere – uno dei contributi non marginali che Rosmini può apportare all'odierno dibattito circa i lineamenti di una rinnovata cultura politica e circa le radici alle quali ancorare la nascente Carta costituzionale europea.

33. A. ROSMINI, *La società ed il suo fine*, I, I, cap. XI, p. 172 nota.

34. A. ROSMINI, *Della naturale costituzione della società civile* (1826-1827, parzialmente rielaborata nel 1848), a cura di E Paoli, Grigoletti, Rovereto 1887, p. 7.